

MM

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

Dentro l'anima di Milano

**OTTO STORIE DI QUARTIERI E REALTÀ DIVERSE:
SIAMO ANDATI ALLA RICERCA DELLO SPIRITO
DEI SOBBORGH, DALLA PERIFERIA
ALLE NUOVE ZONE EMERGENTI**

Fotografia di Chiara Piotto

Bicocca

Dal passato industriale l'ex "Borgo
Pirelli" insegue un'identità condivisa

Citylife

Oltre la fiera. Torre Isozaky è il primo
simbolo di un eterno cantiere

Gratosoglio

La periferia della metropoli cerca
il riscatto nell'iniziativa dei residenti

Via Padova

Dove la Milano delle corti convive
con tutte le etnie del mondo

Sommario

Speciale 2015

3
EDITORIALE
di Nicola Grolla

4
BICOCCA BIFRONT
di Alessia Albertin,
Alberto Bellotto, Marta Latini
e Chiara Severgnini

10
CITYLIFE, UN QUARTIERE
DUE ANIME
di Domenico Motisi,
Gabriele Nicolussi,
Michela Rovelli e Federica Villa

14
GRATOSOGGIO,
IL "DORMITORIO" SI SVEGLIA
di Flavio Bianco, Matteo Furcas
e Emiliano Mariotti

18
L'ISOLA DEL GIORNO DOPO
di Andrea Cominetti,
Elisabetta Invernizzi,
Cecilia Mussi e Chiara Piotto

22
NIGUARDA, UN FAZZOLETTO
ROSSO NELLA CITTÀ
di Clara Amodeo,
Alessio Chiodi
e Andrea F. De Cesco

25
TUTTO IL MONDO
IN UN QUARTIERE
di Carmela Adinolfi,
Chiara Baldi, Angelica D'Errico
e Federica Scutari

MIM

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Raffaella Calandra

direttore della Scuola
Marco Cuniberti

progetto grafico
Eliano Rossi

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

Mensile della
Scuola di giornalismo
"Walter Tobagi"
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Segreteria del Master
Tel.+390250321731
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)
STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



7
OFFICINA BOVISA
di Diana F. Cavalcoli, Simone Gorla,
Nicola Grolla e Lara Martino



29
TUTTO IL RESTO
È PIACEVOLE NOIA
di Roberto Bordi,
Camilla Colombo,
Livia Liberatore e Antonio Lusardi

Foto Bert Kaufmann, CC.



MIM EDITORIALE

di Nicola Grolla

UN PUNTO DI PARTENZA

Per fare della sociologia non occorre andare troppo lontano. Niente isole del Pacifico, foreste amazzoniche o pianure africane in compagnia di etnografi e antropologi. Attraverso una finestra affacciata su via Padova o su piazza Schiavone alla Bovisa appare evidente quanto sosteneva il sociologo milanese Guido Martinotti: «La città risulta essere allo stesso tempo intima e arcana esattamente come tutta la società, e noi siamo incastonati in essa».

Scomparso nel 2012 a 78 anni, Guido Martinotti è stato uno dei maggiori esponenti della sociologia urbana. Nata nel 1925 con la Scuola Ecologica di Chicago e approdata in Italia solo negli anni '60, questa branca della sociologia generale si focalizza sull'interazione dei gruppi umani all'interno di un contesto cittadino. Urbanizzazione, industrializzazione e formazione delle comunità di quartiere sono solo alcuni dei temi trattati dalla sociologia urbana e dallo stesso Martinotti. Dopo la laurea in giurisprudenza alla Statale nel 1960, lo studioso milanese si trasferisce negli Usa dove si dedica alla disciplina che gli varrà la cattedra di sociologia nella sua *alma mater* nel 1973. Tra i suoi ultimi scritti *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città* e *La società milanese all'inizio del terzo*

millennio: due titoli che rispecchiano l'amore di Martinotti per la realtà della città e, in particolare, il valore del contesto urbano di Milano a livello accademico.

Dopo il passaggio di consegne fra provincia e città metropolitana avvenuto a inizio anno, le riflessioni di Martinotti tornano d'attualità. I confini si allargano, inglobano una comunità di oltre 3 milioni di persone (contro gli 1,3 milioni di cittadini del solo comune di Milano) all'interno di una superficie di quasi 1.600 km quadrati, determinando una riconfigurazione del rapporto fra città fisica e città sociale che non risponde a nessuna legge fisica o prevedibile a partire da un supposto Dna cittadino.

Quel che è certo, seguendo Martinotti, è che «la città è indubbiamente il luogo e la sede dell'espressione più avanzata di civilizzazione umana e allo stesso tempo temuta e odiata perché distruttore d'umanità». Un sistema complesso e contraddittorio all'interno del quale si dipanano storie personali e collettive in continuo mutamento. Cosa cresce sui campi attorno alla Bicocca? Chi sono i borghesi di Argonne? Come si vive negli alloggi popolari di Gratosoglio? Nessuna risposta è scontata. Nessuna analisi è definitiva.



Biccocca Bifronte

Un quartiere con due volti che iniziano a guardarsi solo ora, a dieci anni dalla riqualificazione. Il passato industriale è dietro le spalle, ma la Biccocca fatica a trovare una nuova identità condivisa. Nei (pochi) luoghi di aggregazione, germogliano i primi tentativi di costruirla

di Alessia Albertin, Alberto Bellotto, Marta Latini, Chiara Severgnini

“**F**uori ruspe spianan muri, capannoni, nostalgie. Ci son camion gru macerie per le polverose vie. Sta nascendo quel teatro, dedicato agli Arcimboldi. Verde finto e appartamenti, tanto spazio per studenti”. La canzone “Borgo Pirelli”, uscita nel 2002, racconta la trasformazione della Biccocca. L’hanno scritta gli Esuli, band storica del quartiere e testimone dei suoi cambiamenti. Nel 1985 l’azienda Pirelli lancia un progetto con Comune, Regione e Provincia per riurbanizzare l’area: il concorso viene vinto dallo studio di architettura Gregotti. I lavori finiscono agli albori del Duemila, da allora la Biccocca si sdoppia. In quella vecchia, più popolare, abitano soprattutto pensionati e stranie-

ri. In quella nuova, dove sorgono Università e Teatro Arcimboldi, vivono famiglie di ceto medio-alto e durante il giorno transitano più di 32mila studenti. In mezzo, il lungo viale Sarca a fare da cerniera. «Il tessuto sociale si sta formando adesso, in questi ultimi sette anni. Non nasce dall’oggi al domani», dice Daniele Pistoia, che con Felice Carraturo, Emilio Galeotta e Giordano Briscini fonda il gruppo musicale tra le case a ringhiera di via Ponale, negli anni Sessanta. Gli scorci del paesaggio, l’inquinamento ridotto, il Parco Nord e la Collina dei Ciliegi, i collegamenti della metropolitana e della stazione, il movimento di giovani, la vitalità: gli Esuli e il loro percussionista, l’inseparabile Sergio Maestri, ammirano tanti aspetti del

quartiere attuale rispetto alla fase passata, sebbene dicano di «sentirsi addosso la ricchezza umana della prima Biccocca». La ricostruzione però ha portato e porta tuttora delle difficoltà di integrazione delle due metà. Una con una forte identità radicata nel passato, l’altra concepita come il centro dell’eccellenza culturale-tecnologica ma ancora poco sentita da chi ci vive.

I problemi sono legati all’innesto della parte riqualificata sul vecchio tessuto urbano. La presenza degli studenti della nuova Università ha rivoluzionato non tanto la zona antica, rimasta immobile, quanto l’organizzazione di quella rinnovata. I negozi di viale Sarca sono più o meno sempre gli stessi. Più o meno, perché alcuni hanno chiuso. Come

la Trattoria da Aldo, nel 2012. Luciano Stipiti, figlio di Edoardo (detto Aldo), ospitava le riunioni degli operai di Pirelli, coinvolgeva gli abitanti nel club “Che Guevara” e nell’associazione “Sporting Club Baronchelli”. Era l’anima politica e sociale della vecchia Biccocca. A lui gli Esuli hanno dedicato una canzone. Altri sono ancora lì. Giuseppe Carillo, meglio noto come Pino, in viale Fulvio Testi 78, vende dal 1983 pizza rigorosamente al trancio. Da lui ora vanno i figli e i nipoti dei clienti di vecchia data, ma pochi studenti. «Durante le ore di pausa è davvero difficile che possano allontanarsi per raggiungere la parte vecchia», spiega mentre arriva Rosanna, originaria di Città Studi e in Biccocca da 52 anni, chiedendo «la solita margherita». Al contrario, nell’altra metà del quartiere, vicino all’ateneo, negli ultimi anni sono spuntati bar e ristoranti. L’idea dei commercianti è quella di investire nella parte moderna, sfruttando la presenza massiccia non solo degli universitari ma anche degli spettatori del Teatro Arcimboldi o dei visitatori dello spazio espositivo dell’Hangar Biccocca. Il risultato finora è stato altalenan-

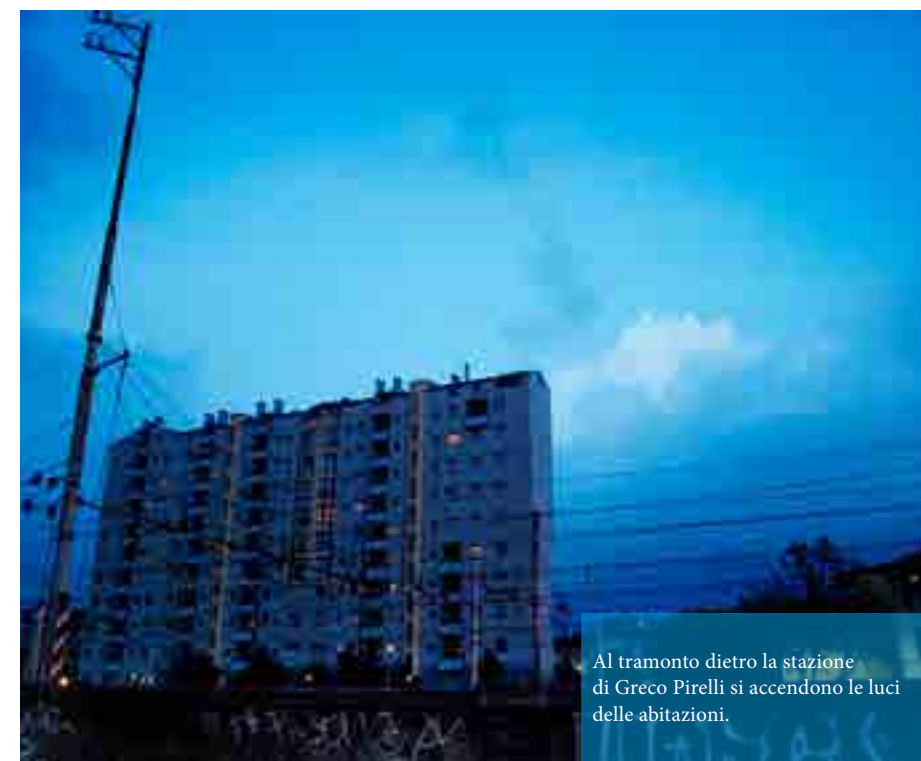


Giuseppe Carillo, conosciuto come Pino, dal 1983 è il pizzaiolo di viale Fulvio Testi 78.

te: i locali aprono e chiudono di continuo, i cartelli “vendesì” sulle pareti degli edifici vuoti si incrociano con frequenza. La ragione della precarietà sta nel modo di vivere lo spazio, che, dalle 18 in poi, finito l’orario lavorativo e delle lezioni, si svuota. Buona parte degli studenti torna nelle residenze oppure in provincia. I lavoratori rincasano ed escono raramente se devono

alzarsi presto il giorno successivo. Chi frequenta il teatro, una volta terminato lo spettacolo, se ne va.

Un po’ alla volta il quartiere sta trovando un suo equilibrio. Le persone cercano luoghi di aggregazione che rispondano ai loro gusti. Il Sio Café ad esempio, nato nel 2008, dedica un giorno a settimana agli studenti. La voce si sparge, le comitive si organizzano, la discoteca si riempie. Michele, come molti suoi coetanei, sabato e domenica sceglie il centro mentre «al Sio vengo solo di mercoledì. È l’unico posto decente qui in Biccocca». Stesso discorso per Laura, 24 anni, neolaureata alla Statale, comasca: «Ci vengo perché trovo i miei amici che frequentano l’università qui, è un’occasione per rivederli, per stare insieme». Maga Furla è più adatto a chi preferisce la birra ai cocktail, il rock alla musica dance. Il pub ha aperto nel 2003 e, in orario di aperitivo, richiama un discreto numero di giovani genitori con bambini. Si siedono fuori, incontrano altre coppie con figli, parlano un po’ e si danno consigli. La stessa dinamica si ripete anche all’interno della parrocchia San



Al tramonto dietro la stazione di Greco Pirelli si accendono le luci delle abitazioni.

1906-7

La Pirelli acquista i terreni a nord-est di Milano (Bicoccamus)

Anni '20 e '30

Pirelli cresce: nasce il Borgo Pirelli per alloggiare i dipendenti

Anni '50

Massima espansione della Pirelli, che impiega 20mila operai

■ Quartiere Bicocca (3 km²)

■ Area ex-Pirelli (740mila m²)

■ Progetto Bicocca (715mila m²)

■ Area ex-Ansaldo (250mila m²)

■ Progetto Grande Bicocca (960mila m²)



1957

la stazione di Milano Greco prende il nome ufficiale di Milano Greco Pirelli.

Anni '70

Cala l'occupazione: vendute molte strutture, come il Borgo Pirelli

1985

Chiude la produzione. Parte il "Progetto Bicocca" per la riqualificazione

2005

Ultimato il Bicocca Village e il multisala al suo interno

2001

Inaugurato il nuovo Teatro degli Arcimboldi

1998

"Progetto Grande Bicocca": inclusa anche l'area ex-Ansaldo

1991

Aviato il primo corso della nuova Università nell'area riqualificata

Giovanni Battista alla Bicocca, il principale centro di aggregazione del quartiere. Il catechismo e l'oratorio mettono in contatto le famiglie mentre il centro d'ascolto, ad essa collegato, raccoglie le donazioni di chi vuole aiutare le fasce deboli o disagiate, concentrate soprattutto dove ci sono le case popolari di via Asturie. La chiesa è il collante dei due volti di Bicocca, essendo anche l'unica. La proposta di costruirla una seconda, mentre stavano nascendo i nuovi appartamenti, è stata bocciata proprio per questo motivo. «Io mi sono opposto con tutte le mie forze» spiega Don Giuseppe Buraglio- perché la gente non si sarebbe integrata più. In questo modo li costringo a venire qui, nella parte vecchia». Oltre ai punti di ritrovo religiosi, già collaudati, si stanno potenziando anche quelli

laici. Il Bicocca Village, costruito nel 2005, ospita tanti negozi, tra cui un multisala. Come ogni centro commerciale catalizza gente del posto e da fuori, è un luogo di incontri spesso brevi, nei momenti ritagliati tra shopping e acquisti. Accanto a questa ci sono realtà più ristrette, in cui il senso di comunità è scandito da una serie di iniziative, alcune fisse. Il centro sociale Casa Luca, creato dieci anni fa dagli studenti dell'Università insieme all'associazione "Ya Basta", ne organizza di entrambi i tipi: la locanda autogestita, la cucina popolare e lo sportello

“ I locali aprono e chiudono di continuo

”

per migranti sono le più durature, hanno orari e servizi precisi. Poi ci sono gli eventi saltuari: i concerti, i dj set e le proiezioni cinematografiche. D'altronde la casa occupata si trova nell'edificio dell'ex dopolavoro Pirelli, che quando la fabbrica e la Bicocca erano una cosa sola, costituiva il suo vero, e unico, cinema. Una continuità con il passato, che riguarda anche alcuni negozi. Molti sono stati rilevati da gestori cinesi, comprese le attività più tradizionali, come l'edicola di via Fortiguerra 12. Proprio lì vicino c'è il caffè Tempi moderni, che ha preso il posto del mitico bar Pretto. All'epoca un punto di riferimento della zona, citato nel brano "Borgo Pirelli" degli Esuli, che si rivolgono all'antica proprietaria: "Ora Barbara i tuoi occhi chiudi e prova a immaginare, prova ancora a raccontare oggi ciò che non c'è più".



Terra di gasometri e ciminiere, dove c'erano gli operai ora studiano gli ingegneri. In sospeso fra passato e futuro, il quartiere è diviso in comunità inconsapevoli: oltre 30 associazioni alla prova del dialogo. Tra i sogni nel cassetto, il Central Park di Milano

Officina Bovisa

di Diana F. Cavalcoli, Simone Gorla, Nicola Grolla e Lara Martino

«L'uomo della Bovisa non poteva immaginare/che il suo avvenire, così presto,/sarebbe diventato preistoria». Con queste parole Maurizio Cucchi, poeta milanese cresciuto in questa periferia, racconta il paradosso di un quartiere sospeso tra un passato operaio divenuto ricordo e un'identità ancora da inventare.

Bovisa sta chiusa lì, tra le linee ferroviarie, dominata dai gasometri che fino agli anni Novanta rifornivano la città. Da qualsiasi punto del quartiere, lo sguardo che scruta l'orizzonte si imbatte nel loro intreccio metallico di tubi. Un monumento di archeologia industriale non intaccato

dal trascorrere del tempo e dalle trasformazioni dell'area. Molto prima che qui arrivassero Giuseppe Candiani con la sua industria chimica e gli ingegneri Ceretti e Tanfani per gli impianti di sollevamento, questa zona

era agricola. Non a caso il nome Bovisa è quello di una cascina. Le ciminiere e le fabbriche ne hanno poi cambiato l'aspetto.

Gli spazi verdi, però, non sono scomparsi del tutto. Forse po-



Uno dei gasometri, le ex officine del gas, di Bovisa. Lungo la strada alcuni murali dei writer milanesi.

trebbero essere di più e più curati. Questa è la battaglia portata avanti dai residenti della Bovisa che guardano soprattutto alla Goccia. Un'area recintata di 420mila metri quadri in attesa di bonifica da vent'anni. Si respira abbandono nella Goccia di Bovisa, in bilico tra chi la ritiene una risorsa per favorire lo sviluppo economico della zona e chi, temendo nuove colate di cemento in un quartiere già molto edificato, vuole riappropriarsi dei più di 2mila alberi e farne un immenso giardino. «La Bovisa è un quartiere quasi del tutto privo di spazi verdi e quest'area è un'occasione di rilancio in un'ottica ambientalista», dicono gli attivisti del comitato la Goccia che aggiungono: «Noi sogniamo la creazione di un grande polmone verde che colleghi i parchi del centro con la periferia nord della città». Tra i progetti per la riqualificazione del parco c'è l'estensione del Po-

litecnico di Milano, già presente con due sedi universitarie nel quartiere: quella di via Durando ospita le Scuole di Architettura e del Design, mentre in via La Masa ci sono alcuni corsi della Scuola di Ingegneria Industriale e dell'Informazione.

Ogni mattina da treni e tram scendono migliaia di studenti. Giovani frequentatori che, zaino in spalla, vivono la zona solo di giorno. Ne fanno un uso fugace, ma il segno del loro passaggio si vede nelle tante copisterie, bar e pizzerie che si incontrano lungo le vie principali. Un ragazzo descrive così le due vite parallele del quartiere: «Come studente, Bovisa mi offre tutti i servizi di

“ La Goccia, un'area di 420mila metri quadri in attesa di bonifica ”

cui ho bisogno. Come cittadino, però, avverto un problema di sicurezza». All'interno della recinzione del Campus la giornata sembra essere scandita da tempi e tematiche lontani anni luce dal comune sentire della popolazione di Bovisa. Eppure studenti e abitanti del quartiere condividono gli stessi spazi, camminano per le stesse strade, salgono sugli stessi mezzi di trasporto. Sono una comunità inconsapevole che deve ancora riconoscere la presenza di punti di unione. Forse la soluzione si troverà nella fusione tra la nostalgia per il ricordo dei luoghi della Bovisa industriale del secolo scorso e la speranza di chi negli stessi spazi si prepara e si forma per il suo futuro lavorativo.

E così tra i due settori contrapposti, l'industria del passato e il terziario del futuro, un gruppo di ricercatori e studenti del Di-

partimento di Design hanno pensato alla terra per unire tutti. L'idea alla base di «Coltivando», l'orto conviviale del Politecnico, è proprio questa. I cittadini hanno così l'opportunità di riappropriarsi di uno spazio pubblico che appariva fino a poco tempo fa risucchiato dal campus e sottratto alla collettività. Lembi di terra in cui si piantano semi e si raccolgono storie sono anche quelli dell'iniziativa «Piantastorie», occasione di incontro tra gli studenti del Politecnico e gli abitanti di via Bovisasca. Tutto sotto lo sguardo attento di Plug, la social Tv del quartiere. Uno strumento ideato e realizzato dagli studenti e dai professori del Politecnico Davide Fassi e Francesca Piredda, che assicurano: «L'intenzione è quella di lasciare in eredità alla popolazione di Bovisa un prodotto della creatività e dell'impegno degli studenti divenuti, per la durata dei corsi universitari, loro vicini di casa». Bovisa è un quartiere dalle tante facce che però non si guardano. Ma è dove manca un tessuto sociale coeso che si risveglia l'intraprendenza dei cittadini. Il fermento c'è, le idee pure. E non

è un caso che il numero di associazioni a Bovisa sia da record. Oltre 30 le realtà attive su questo territorio. C'è chi vuole rinnovare il quartiere a partire dalla ricchezza multietnica e migrante. Colori e lingue diversi si mescolano ogni domenica mattina nella piazza della Stazione Bovisa. Il mercatino si riempie di oggetti usati, creazioni artigianali, antiquariato ed elettronica. Ed è tutto un brulicare di vite oltre che di merci. L'Associazione Gaia si occupa di questo appuntamento settimanale e cerca di utilizzare il ricavato dell'iniziativa per fare del bene al quartiere che la ospita.

Il desiderio di interagire ha portato anche le mamme di Bovisa ad attivarsi.

«Ascolto per chi ha un problema. Condivisione per chi ha bisogno di socializzare. Baratto per chi ha voglia di donare». Francesca Rendano ha aperto un bar a cui ha dato il nome della sua bambola preferita, Mamusca. Questo locale di Via Davanzati, però, non offre solo da mangiare e da bere. È diventato il centro di una rete di mamme che partecipano a laboratori, corsi, di-

“ Gli studenti, zaino in spalla, vivono la zona solo di giorno ”

battiti. «Mancano tante cose qui, soprattutto spazi di incontro, ma stiamo cercando di crearli per rendere il quartiere più vivibile». La pensa così anche Laura Bruno che è attiva nella comunità fisica e virtuale «Mammuz». Lo slogan «È più facile far crescere i propri marmocchi se si può contare su una rete di relazioni vicino casa» riassume bene il loro intento. Laura Bruno vive in Bovisa solo da un anno. Appena arrivata ha cercato con altre mamme di ottenere dei fondi dal Consiglio di zona 9. L'obiettivo è dare la possibilità di lavorare condividendo spazi e spese. Inutile dire che le mamme interessate - e sempre più spesso anche i papà - non parlano solo l'italiano. Sudamericani, nordafricani, rumeni, cinesi frequentano corsi e partecipano alle attività, con la stessa necessità di scambiarsi materiale e idee. Le donne di Mammuz ci tengono a dare un'identità di zona alle loro iniziative: anche se chi ci vive dice che il quartiere è percepito come isolato - e non basta il fatto che il tram numero 2 in pochi minuti ti porti in Piazza del Duomo - la questione è un'altra: «Perché spostarsi in altre aree della città se qui si può stare bene?».

Nelle testimonianze dei cittadini c'è la voglia di cambiare con strumenti diversi da quelli del passato. Dismesse ormai le tute blu dell'impiego operaio, Bovisa continua a lottare per il diritto a una nuova vita al centro di una bella periferia.



I colori dei murales di Bovisa, fra la stazione dei treni e il parco dei gasometri.



I libri di BoLegge, iniziativa del Politecnico per promuovere lo scambio dei volumi fra studenti e residenti.

CITY LIFE, UN QUARTIERE DUE ANIME



Dal rosa tenue dei vecchi padiglioni fieristici al bianco brillante delle nuove case di Citylife. A dividerli ci sono i tubi e le gru di un immenso cantiere. La storia di una trasformazione infinita, firmata dalle archistar più famose del momento

di Domenico Motisi, Gabriele Nicolussi, Michela Rovelli, Federica Villa

Quando Barbara Salis torna a casa, dopo una passeggiata in piazza Giulio Cesare con il suo cane, si gode il panorama dal suo nuovo appartamento dall'ultimo piano delle case di Citylife. «Ho questa vetrata da cui vedo tutte le antiche villette di zona fiera. Poi il Castello Sforzesco, e anche la Madonnina». Chi invece un bel panorama non lo ammira più sono gli abitanti della parte vecchia del quartiere. Sulle loro finestre ora si riflette l'ombra del nuovo grattacielo Isozaki. Non più l'oro della Madonnina, ma il grigio opaco dei 240 metri della torre più alta d'Italia. Elisa e

Matteo Pagliarani vivono qui da quando sono nati, più di 25 anni fa. «Non vediamo più le montagne e Citylife ci nasconde la Madonnina. Ci piaceva guardarla ogni tanto». Dalle finestre di via Albani si scorge anche il profilo del fianco dell'ex fiera campionaria milanese, cuore pulsante del quartiere per quasi un secolo. Fin

“ Sulle finestre
si riflette l'ombra
della torre
Isozaky ”

dove si può parlare di zona fiera? Sicuramente comprende il multietnico piazzale Lotto, oggi ancora più centrale grazie all'apertura della nuova linea metropolitana lilla. Poi via Albani e via Silva, piene di bar, ristoranti e alberghi per chi frequentava la fiera. Piazzale Amendola e Buonarroti, con le loro case d'epoca, sono il simbolo dell'antica borghesia milanese. Dall'altra parte del polo espositivo, piazzale Damiano Chiesa guarda agli ingressi merci dei padiglioni e al centro congressi MiCo, il più grande d'Europa. Ma l'identità forte di una fiera che non c'è più ha inglobato anche molte vie

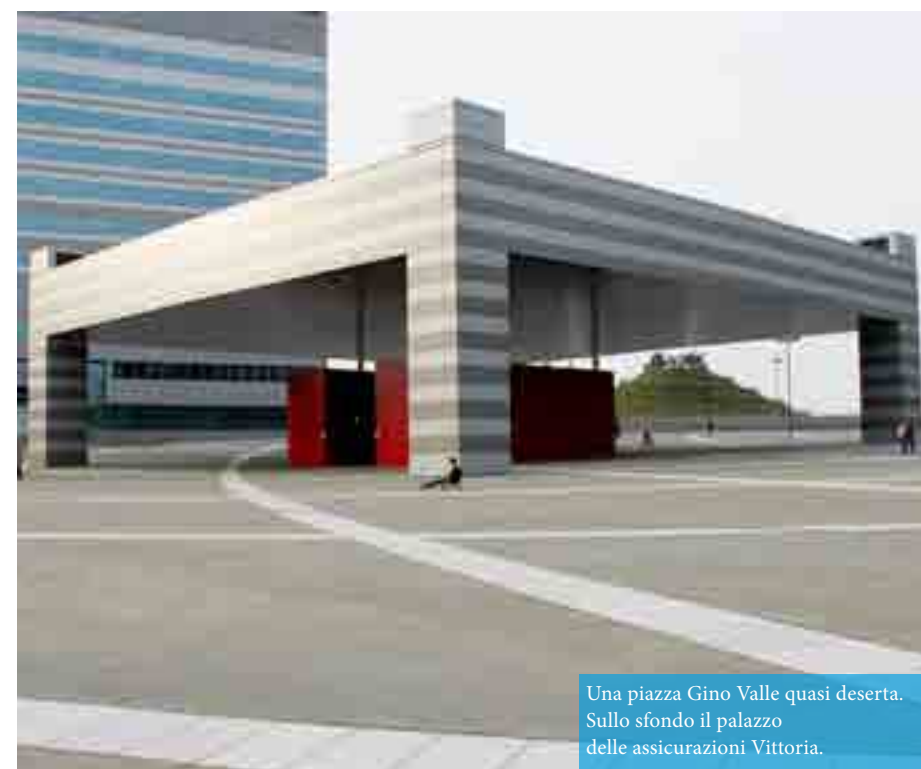
e piazze nei dintorni. Pagano, Conciliazione e zona Sempione. Nuclei a sé stanti ma uniti a zona fiera da tre bandierine colorate: il simbolo del pass per il parcheggio residenti. La zona è stata stravolta. Negli anni '90 i cittadini hanno assistito alla demolizione dei padiglioni storici con cui convivevano da quasi un secolo. Le esposizioni si sono spostate poco più in là, nell'area Portello, dove l'architetto Mario Bellini ha progettato la fiera e il MiCo. Ma dal 2005 qui rimane ben poco: Rho è diventato il grande polo fieristico milanese. La grande scritta rossa e verde di Fieramilanocity accoglie ancora oggi le auto che rientrano in città. Le sue forme oblique vengono riprese dai tre palazzi che la circondano. Sono quelli di Casa Milan, di Vittoria Assicurazioni e di Lg. Nella mente di Gino Valle, ideatore della piazza che porta il suo nome, questi edifici ballano in armonia con la fiera. Ma qui non c'è nessuno a godersi il panorama: né voci né risate, in uno spazio vuoto, dove tutto è grigio cemento. Qualche raro turista che visita



Le nuove costruzioni del quartiere Citylife nella zona della vecchia fiera di Milano.

Casa Milan, la nuova sede della squadra rossonera, e gli appassionati di skateboard sono gli unici frequentatori dello “spiazzale”. Così Mario Bellini, creatore della fiera, ha rinominato piazza Gino Valle. «È un fallimento, per tante ragioni. Non ci va nessuno e non riesce a diventare un punto di raccolta. C'è un progetto dietro che punta solo su strane forme e che ha perso di vista il contenuto. Resterà vuota». Una “Tienanmen”, enorme e sconfinata. Rolando Mastrodonato, presidente dell'associazione “Vivi e

Progetta un'altra Milano”, la definisce così. Lui che si batte da anni per fermare i lavori di Citylife. Dall'ultimo piano del condominio dove abita, in Piazza Gerusalemme, storico luogo del quartiere, a due passi da Corso Sempione, Rolando è diventato il punto di riferimento dei cittadini che protestano perché tutto rimanga com'è. «Hanno condannato la città a un eterno cantiere aperto e tutt'oggi non si sa come sarà il progetto finito», racconta. «Manca solo che ci costruiscano l'aeroporto», si sente borbottare nelle assemblee organizzate dall'associazione. Però il cambiamento è iniziato. A Citylife c'è vita. Nonostante gli appartamenti arrivino a costare 10 mila euro al metro quadro, ci sono già alcune famiglie che abitano qui. Come quella di Barbara Salis. «Secondo me la zona verrà riqualificata completamente. Diventerà un quartiere europeo, con tanto verde, ristoranti e negozi. Sarà molto bello. Non c'è solo cemento. Stanno costruendo un parco che chiamano già il “Central Park milanese”. E per i momenti di svago, i progettisti hanno pensato anche a un campo pratica da golf, appena fuori dal portone di



Una piazza Gino Valle quasi deserta. Sullo sfondo il palazzo delle assicurazioni Vittoria.



casa. Le firme che hanno disegnato il progetto Citylife sono illustri e internazionali: Arata Isozaki, Daniel Libeskind e Zaha Hadid. Al centro tre torri, definite ironicamente dagli abitanti “Il dritto, il curvo e lo storto,” per la loro forma. Solo la prima è già in piedi. Il resto è ancora un ammasso di scavi, tubi, impalcature e camion. Per vedere finiti gli altri due grattacieli, bisogna aspettare il 2023, data prevista per la fine dei lavori. Per ora si vedono solo le immense fondamenta che li sosterranno. Piazza Giulio Cesare, il giardino che dava il benvenuto a espositori, visitatori e curiosi, oggi è la porta d'ingresso di Citylife. Qui, rispetto a Piazza Gino Valle, è tutt'altra musica. Due luoghi con due anime molto diverse: uno nuovo, esperimento di modernità, che cerca, ancora



Nonno e nipote, sullo sfondo delle case dell'architetto Liebeskind. In alto a sinistra alcuni curiosi sul ponte che porta a Piazza Gino Valle. Sopra, la nuova fontana di Piazza Giulio Cesare, completata nel 2014.

senza successo, di ridare valore alla vecchia fiera. Uno vecchio, che dal 1927 è il centro del quartiere e che oggi si ripropone nel suo ruolo di punto di aggregazione, con una veste tutta nuova. Le statue della sua fontana, che rappresentano le quattro stagioni, sono appena

state restaurate. Guardano impassibili il procedere dei lavori, pochi metri più in là. Un esercito di gru svetta sullo sfondo, mentre in primo piano bambini giocano con l'acqua. Un gruppo di ragazzi si ritrova qui appena dopo scuola, proprio davanti a un piccolo chiosco di gelati.

Una grossa fetta del vecchio quartiere vede Citylife come un'opportunità per ritrovare un'identità perduta. I commercianti accolgono con gioia tutte le novità che possono portare movimento in una zona che attraversa un periodo di stallo. «Nuovi abitanti significano nuovi clienti. Non vedo l'ora che finiscano i lavori. Sicuramente ci saranno incrementi nei guadagni. Questa zona viveva con la fiera. E ora che apre poche settimane l'anno, si fa più fatica», dice Renata Allodi,



La fontana di piazza Giulio Cesare appena ristrutturata.

da una vita proprietaria di un piccolo negozio di articoli da regalo in via Albani. Nostalgica dei bei tempi, quando faceva fatica a star dietro alla piccola folla dietro il suo bancone, continua a vendere nastri, pacchetti e biglietti d'auguri, ma anche cerchietti, smalti e portagioie, ai pochi clienti affezionati rimasti. Renata è convinta anche che a questo quartiere serva un punto di riferimento nuovo. «Citylife potrà forse sostituire la fiera, e anzi inglobare tutta la zona. Non è possibile che io oggi non sappia indicare dove abito a chi me lo chiede». È un problema comune quello di non sapere come definirsi. Anche Elisa Pagliarani ha molti dubbi. «Citylife forse potrà essere il mio nuovo punto di riferimento per spiegare dove abito. Però io non ne farò mai parte». Giovane laureata di 26 anni, ha vissuto qualche mese a Londra. Tornata nelle vie che conosce da una vita, non trova la stessa vivacità: «Oggi, se mi proponessero di uscire nella mia zona, risponderi “stiamo a casa mia”». Suo fratello, Matteo, affronta il problema da un'altra prospettiva. «Quello che crea confusione è proprio la fiera. Se non la consideri, tutte le zone sono perfettamente distinte. Là c'è il Sempione, di qua c'è Lotto, poi Amendola, Monterosa, Buonarroto. Le persone

“ Le persone si identificano con una via o una piazza, non con la Fiera ”



Da una parte il cantiere ancora in corso, dall'altra la torre Isozaky completata.

si identificano con una via o una piazza. Non con la fiera». Tanti microcosmi a sé stanti che si ritrovano sotto il tetto della fiera. E che si sdoppiano. Così come due piazze, anche due supermercati e due chiese. La parrocchia di Sant'Anna da una parte e quella di Sant'Ildefonso dall'altra. A dividerle un muro di 14 metri: la fiera. L'architetto Mario Bellini l'aveva pensata come una passerella che accompagna il fiume di macchine sottostante: viale Scarampo. I cittadini l'hanno interpretata come una barriera che ha spaccato in due il territorio. Mario Scapini, atleta di 26 anni, vive con la sua famiglia in via Carcano, una traversa di via Monterosa. Sarebbe solo contento se questa barriera venisse giù. «Hai provato a camminare lungo la fiera? Ti ritrovi di fianco questo muro gigante, non c'è un albero. È solo un vialone enorme. Ciò che ci separa fisicamente da

quelli che abitano dall'altra parte è proprio questo muro. Poi sembra un carcere. Forse San Vittore è più carino». È tutto un divenire. Un'identità che si perde, un cantiere che sta prendendo forma. Una fiera che viene demolita, nuovi grattacieli pieni di uffici che porteranno lavoro. Piccoli bar e ristoranti che arrancano, un grande centro commerciale che forse aprirà. I processi non sono mai immediati, come anche il cambiamento dell'anima di un quartiere. Vecchio e nuovo si fonderanno. I nuovi abitanti di Citylife dalle loro finestre guardano il simbolo della vecchia Milano, la Madonnina. E i cittadini che da sempre vivono all'ombra della fiera, si abitueranno ad ammirare le balene bianche di Citylife, simbolo della nuova Milano, moderna e internazionale. Vecchio e nuovo troveranno un nome con cui identificarsi.

GRATOSOGGIO, IL “DORMITORIO” SI SVEGLIA



Sinonimo di degrado e ridotto a simbolo della periferia più dimenticata, Gratosoglio ha ormai archiviato le sue origini contadine.

Un quartiere-dormitorio che solo di recente ha provato a risvegliarsi. Partendo dai progetti di autogestione dei suoi abitanti

di Flavio Bianco, Matteo Furbas, Emiliano Mariotti

Silenzio. Poche luci. Qui di notte regna una quiete irreale. E di giorno non è molto diverso: dove sono i negozi? Dove sono poste, banche e farmacie? Saracinesche abbassate, case disabitate e tanti spazi inutilizzati. Il quartiere sembra essere tornato ai primi anni successivi alla sua nascita, quando le strade non erano ancora completate, i collegamenti con il centro città erano precari e poco frequenti e i servizi non soddisfacevano i fabbisogni della popolazione. Gratosoglio, periferia sud di Milano. Poco più di diecimila abitanti. Fino a 50 anni fa solo



Piazzetta in via Saponaro, di fronte alla scuola Kandinsky.

risaie, poi dagli anni Sessanta è cominciata la costruzione massiccia di palazzi popolari sulla spinta dell'immigrazione dal Mezzogiorno: 52 edifici di nove piani ciascuno per un totale di 21.000 alloggi. Oggi molti di questi sono sfitti. Il quartiere viene completato una decina di anni dopo con la costruzione, nel lato meridionale, di otto grattacieli progettati dallo studio di architettura BBPR, già celebre per la progettazione della Torre Velasca. Le “torri bianche” oggi sono il simbolo di Gratosoglio. Spesso, in negativo. “Negli ultimi 50 anni non è cambiato molto - dice Gabriele Antonini, che a Gratosoglio ci vive fin da quando era bambino - l'unica cosa che è cambiata è la ristrutturazione della zona sud con il cappottamento dei palazzi”. Anche la popolazione è rimasta la stessa, tanto che l'età media del quartiere si è alzata vertiginosamente: il 75 per cento è costituito da over 65. Si perde nei pensieri il signor Gabriele. I ricordi più belli sono quelli dell'adolescenza,

le feste dell'Unità a cui partecipavano tutti i ragazzi, a prescindere dal colore politico. E poi le corse podistiche della “Viviam cent'anni”, l'associazione sportiva dilettantistica fondata dal dottor Piero Calassai, medico condotto del Gratosoglio, che diede agli abitanti del quartiere di allora, e soprattutto ai giovani, la possibilità di gareggiare nello sport più popolare ed economico che ci sia: la corsa a piedi. Spesso etichettata come una delle periferie più malfamate del capoluogo lombardo, il



Edificio abbandonato in via Gratosoglio 65.

Grattasoeuj viene definito dai suoi stessi abitanti come un “quartiere dormitorio”. Per strada si incontrano poche persone e nessuno ha voglia di parlare con gli estranei. Dopo il tramonto il quartiere si chiude a riccio su se stesso e sono poche le finestre dei casermoni in cemento, da cui esce un filo di luce. Sembra non abitarci nessuno. “Così si lascia spazio alla delinquenza, soprattutto allo spaccio” si lamentano i residenti. L'illuminazione stradale è fioca, dove non del tutto assente. “È proprio questo uno dei problemi più impellenti da risolvere - spiega Aldo Ugliano, presidente del Consiglio di zona 5 - Prima arrivava almeno un po' di luce sui marciapiedi, adesso è tutta concentrata sulla carreggiata. Abbiamo un problema di sicurezza, le persone hanno paura a uscire di casa dopo le sette”. Gratosoglio è stato lasciato al suo destino. Cerca di rimettersi in piedi da solo, fino a diventare quasi un quartiere autogestito. Di recente i coinquilini degli alloggi popolari sono stati avvisati della presenza di eternit nelle coperture dei tetti e nei muri. Per rimuoverli servirebbero migliaia di euro, fondi



Il ponte sul fiume Lambro Meridionale, un tempo cuore della vocazione agricola del quartiere.



che è molto difficile che arrivi. E così si rimanda il problema al futuro, limitandosi a ricoprire con vernice nuova le parti che lasciano scoperto l'amianto. Lì, dove hanno fallito le amministrazioni comunali e l'Aler, vogliono arrivare a grattasola. La parola chiave? Autogestione. Un percorso che vuol far riappropriare il quartiere a chi lo abita, ne vive ogni giorno i problemi e i disagi. Antonini è il coordinatore di una piccola autogestione dei condomini: pulizie, manutenzione dei palazzi e del verde. Tutto ciò che l'Aler non ha mai fatto o non può più fare. Ma assieme a lui ci sono tante altre persone, giovani e anziani. Ad attivarsi non solo italiani ma anche immigrati. Per chi arriva dall'esterno, Gratosoglio sembra vivere nel limbo di un grosso potenziale



Gli alloggi popolari gestiti dall'Aler. In alto a sinistra la scuola professionale V. Kandinsky, in via Saponaro. A destra, il degrado in un giardino condominiale degli alloggi popolari.

mal sfruttato. Il quartiere ha un vero e proprio motivo di orgoglio fin dalla sua nascita: il verde. Prati, campi e alberi invidiati da tutta Milano. Ma l'incuria ha preso il sopravvento. Anche sull'area attraversata dal Lambro meridionale, il fiume che segna

il confine occidentale di Gratosoglio. "Visto che l'Aler non interviene - dice Michele Valtorta, 40 anni - abbiamo deciso di gestirci da soli il nostro verde". In uno dei giardini interessati dal progetto di Michele, responsabile delle autogestioni di una decina di stabili, il paragone visivo con quello che ci racconta della sua infanzia è quasi imbarazzante. I prugni selvatici, nelle cui vicinanze i ragazzi si ritrovavano per giocare a pallone o con le biglie, oggi sono tornati a vivere solo grazie al lavoro di Valtorta e dei suoi condomini. "Oggi degli pneumatici usati per i percorsi del saltafosso - ricorda - rimangono solo le carcasse". Un divertimento banale per chi è cresciuto a pane e videogiochi, ma che faceva egregiamente il suo lavoro: intrattenere

i ragazzi di vent'anni fa dal primo pomeriggio fino all'ora di cena. "Si giocava a nascondino, si immaginavano finte olimpiadi. Si giocava a calcio in ogni dove. Poi, a un certo punto l'Aler ha tolto tutto: lo scivolo, la gabbia, ha distrutto il gioco con le gomme, i tubi... C'era addirittura un campo da calcio a 7 quasi regolamentare dove si facevano i tornei d'estate". Di tutto questo non è rimasto niente. Colpa dei vandali, certo. Ma anche delle istituzioni che per decenni hanno trascurato il quartiere. E così oggi i giovani si ritrovano senza luoghi di aggregazione. E preferiscono spostarsi anche di svariati chilometri pur di non rimanere in quartiere. C'è chi da Gratosoglio vorrebbe andarsene, come Karim. "Di giorno è una zona tranquilla - spiega - ma di notte si trasforma". Karim ha trovato nello skate park di via Saponaro uno dei pochi luoghi "vivi" del quartiere in cui potersi incontrare coi suoi coetanei nel tempo libero. Ora l'area dello skate park è praticamente l'unica del quartiere dove si stanno realizzando dei lavori. Verrà rimessa a nuovo la pista esistente e sarà costruita una nuova area giochi. Il progetto è il risultato di un lavoro condiviso fra il Comune, l'associazione

Milano Skateboarding, il Consiglio di Zona 5 e il Circolo "Gratosoul" che promuove attività ed eventi autofinanziati e, ancora una volta, autogestiti dai partecipanti. L'unico altro presidio di comunità è rappresentato dalla parrocchia. Anzi, dalle due parrocchie: quella di San Barnaba nel nord del quartiere e quella di Maria Madre della Chiesa nella zona delle "torri bianche". Dopo scuola, tornei di calcio e sostegno alle famiglie più disagiate. Si cerca così di arginare il processo di involuzione che sembra affliggere Gratosoglio. Per anni gli abitanti hanno atteso che la soluzione calasse dall'alto, oggi alcuni di loro hanno deciso di prendere in mano la situazione. E il quartiere prova a guardare avanti.

“ I giovani preferiscono spostarsi di svariati chilometri pur di non rimanere nel quartiere ”



Fabbrica abbandonata in via Gratosoglio.



Una delle celebri "Torri bianche" costruite nel 1965 dal gruppo di architetti BBPR.



Botteghe all'ombra dei grattacieli. Appartamenti di lusso nelle case di ringhiera. E il verde confinato in giardini condivisi. Chi ha conosciuto il quartiere venti anni fa non lo riconosce (quasi) più. Ma l'idea di villaggio "orizzontale" resiste

di *Andrea Cominetti, Elisabetta Invernizzi, Cecilia Mussi, Chiara Piotto*

Più che un'isola, un arcipelago. Isola dall'alto è una fotografia sgranata, tanti puntini circondati dalle quattro vie che la delimitano, tutte a senso unico. Da stazione Garibaldi fino a piazzale Lagosta. La città che sale, dalle case basse di ringhiera ora guarda verso l'alto, ai grattacieli delle nuove costruzioni di Porta Nuova. Sulla mappa ha la forma di un aquilone, appeso al filo antico della vita di villaggio e alla ventata di leggerezza delle nuove generazioni, giovani e alla moda. Isolani, prima ancora che milanesi. A Isola non si abita, si vive. «È uno di quei pochi posti in

cui sono rimaste le botteghe. C'è il merciaio, il panettiere, il salumiere, l'elettricista». La dimensione è quella tipica del paese. «Ci si conosce quasi tutti in questo incrocio di vie. Ci si incontra la domenica, ci si ritrova nei bar, ci si chiama per nome». E in tanti cercano di resistere al cambiamento. Iniziato dieci anni fa e votato

“ A Isola non si abita, si vive ”

al verticale con un'ondata di grattacieli che ha finito per condizionare l'orizzonte del quartiere e il modo di vivere degli isolani. Al punto che alcuni non lo riconoscono più.

I nuovi edifici «hanno tolto un sacco di luce, sono belli da vedere ma incombenti. C'è un solo parco giochi, un'isoletta ai piedi del Bosco Verticale. Ma al pomeriggio, quando i bambini escono da scuola, è già all'ombra. Prima invece c'era sempre il sole» racconta Stefania Aledi, 33 anni, isolana dalla nascita. «Avevo i cantieri dei nuovi palazzi davanti a casa, ora il rumore non c'è più

e il mio appartamento è ancora illuminato per gran parte della giornata, ma tanti miei vicini non sono così fortunati». Tra le vie che circondano il Bosco Verticale - due torri residenziali di 78 e 111 metri - sono tanti gli isolani che, con lo sguardo rassegnato di chi non riesce più a vedere l'orizzonte, parlano di un «senso di costrizione» e lamentano il «bisogno di più spazio e più respiro».

Cristina Campagnolo, 58 anni, a Isola dal 1997, passeggia tra le bancarelle del mercato biologico di via de Castilia e racconta di un quartiere ancora in cerca di un'identità, oltre all'appartenenza: «Negli ultimi anni ho visto meno anziani per strada e molti più giovani. Sono nati nuovi punti di aggregazione, ristoranti e locali alla moda, ma tanti hanno chiuso dopo poco tempo. E i grattacieli...si mi piacciono, anche se hanno cambiato il panorama che vediamo dalle finestre di casa: prima c'era solo il Pirellone, ora è uno dei tanti palazzi, così siamo ancora più chiusi». Qualche spazio aperto però c'è.



La semina del campo di grano Wheatfield tra piazza Gae Aulenti e via de Castilia.

Tra piazza Gae Aulenti e via de Castilia sta crescendo *Wheatfield*: un campo di grano di 50 mila metri quadri, un'opera d'arte dell'americana Agnes Denes, una terra franca tra il nuovo cemento e le vecchie ringhiere. All'insegna della cura per l'ambiente, un motivo d'orgoglio per gli isolani che nel 2013 si sono inventati il giardino condiviso di via Pepe. Uno spazio verde dove «i bambini possono andare a giocare,

dopo la scuola». Ma non solo. Perché, tra italiani e stranieri, sono sempre di più i partecipanti. Trecento tesserati e venti fondatori: Isola Pepe Verde è un'associazione, un progetto e un giardino. Per Kathy Mayoh, una delle ideatrici, è anche di più. Un simbolo della vita nel quartiere: «Abito qui vicino e non ho un lavoro a tempo pieno, quindi di solito sono io che apro il cancello del giardino. A chi vuole venire, do anche il mio numero di telefono». Un punto di ritrovo quotidiano: i pranzi del martedì, la pulizia e la potatura delle piante il sabato, e il Mercatino in giardino, per gli isolani l'occasione di svuotare le cantine di ferri vecchi e arredi impolverati che trovano così una nuova vita, magari nella casa del vicino.

A Isola si pratica una nuova idea di socialità: partecipano in tanti, vecchi e nuovi abitanti del quartiere, senza differenza. Attori, tatuatori, musicisti, parrucchieri. Sono loro, i creativi, gli ultimi arrivati: qui hanno trovato la loro isola felice. Giovani che escono la sera e «vanno a fare aperitivo».



Due esempi di verde nel quartiere. In primo piano il giardino condiviso di via Pepe, sullo sfondo il Bosco Verticale con oltre mille specie di piante.



Magari al Motoquartiere in via Thaon di Revel. Una strada che, in poco più di sei anni, è diventata un punto di riferimento per i motociclisti di tutto il mondo. Vuoi per le officine e i negozi specializzati, vuoi per la presenza di Bullfrog, un barbiere (o, meglio, un *barber shop*, come preferiscono essere chiamati) dall'aspetto vintage ma dall'animo più che contemporaneo. Tanti i centauri che riempiono le vie di rombi di motori, quello delle Harley Davidson e dei giubbotti di pelle nera che amano farsi guardare. Ma sui marciapiedi e davanti alle vetrine di negozi e bar passa un'intera città ed è Milano. «I nostri clienti vanno dai 20 ai 60 anni e sono diversissimi. Su una poltrona

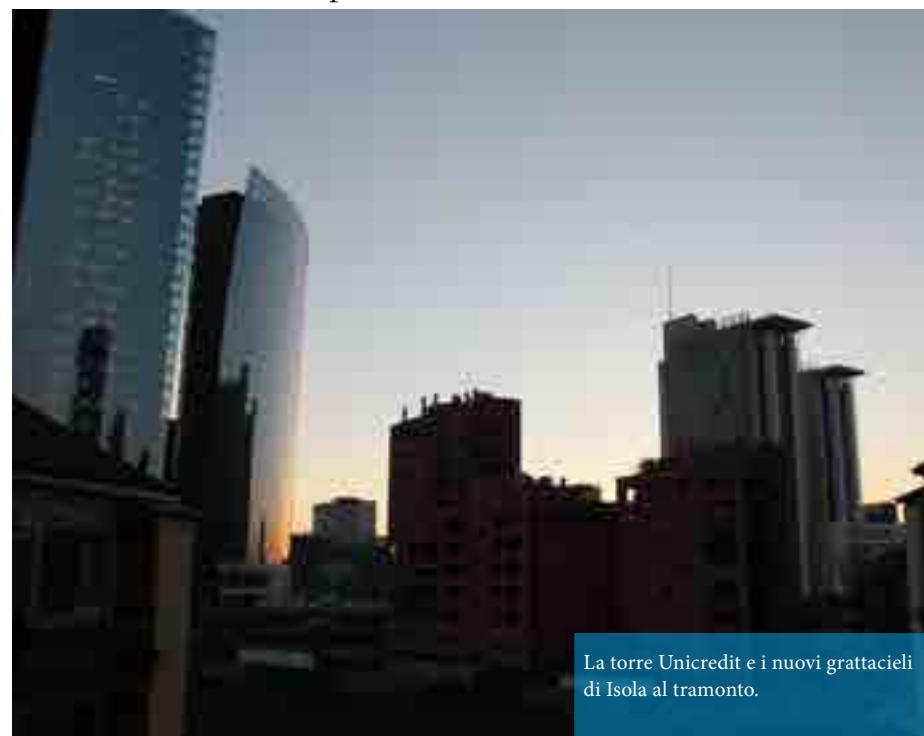


Un mosaico di Bullfrog, barber shop della «nuova» Isola. Dove la tradizione si mischia con l'innovazione.

l'avvocato, su quella di fianco il ladro». Chiedono i «baffi all'insù» o il ciuffo «ingellato alla Freddy Mercury», racconta Davide Cecchinato, 24 anni, responsabile del negozio. «Tutto

è nato qui. Abbiamo aperto noi nel 2009, poi il negozio e il bar Deus e le Officine Mermaid. Il posto è perfetto, se fossimo in un'altra zona di Milano non sarebbe lo stesso».

Creativi forse si nasce, isolani si diventa. In vent'anni o nello spazio di una ex sala da ballo. Come quella dove Maurizio Accattato ha fondato la prima scuola di arti circensi e teatrali di Milano, aperta nel 1995 in via Sebenico, nel cuore pulsante di Isola. Qui piccoli e grandi «imparano ad amare e affrontare se stessi, per poi uscire ad amare e affrontare gli altri». Persone (e personaggi) come lui «hanno portato ancora più fermento» in un microcosmo «già di suo vivo ed estroso». Almeno secondo Giuseppe Triassi, parucchiere dello storico negozio di Aldo Coppola, che parla di



La torre Unicredit e i nuovi grattacieli di Isola al tramonto.

giovani «perfettamente integrati al tessuto sociale» e di ragazzi «che si sentono accolti, parte del quartiere». Negli ultimi anni Isola si è rigenerata, e il cambiamento porta il nome tecnico di «gentrificazione», ossia la trasformazione del quartiere da popolare ad agiato. Un appartamento del Bosco Verticale – una «bruttura» per gli isolani, un'opera d'arte per il resto del mondo – ha un costo medio di 8.200 euro al metro quadro (fonte: Hines Italia). Si alzano i palazzi, crescono i prezzi e cambiano le persone. «Fino a vent'anni fa le case di ringhiera erano alloggi popolari, adesso ci abitano solo professionisti. Ingegneri, architetti, dottori, avvocati. In via de Castillia un signore ha appena venduto un bilocale all'ultimo piano: 240 mila euro, tutto da ristrutturare». Gian Paolo Raffaldi, proprietario della storica trattoria *Da Tomaso*, a pochi passi dal Bosco Verticale, racconta le trasformazioni del quartiere dietro il bancone di legno massello del suo bar, uno di quei «due, tre posti che sono stati mantenuti per salvarne l'identità».

Già, l'identità. Quell'anima antica di paese racchiuso tra quattro vie che i «vecchi» abitanti di Isola vedono minata dai nuovi e facoltosi acquirenti. Una convivenza diffici-

“ Anche i giovani si sentono parte del quartiere ”



Le due anime di Isola. Alle spalle delle storiche case di ringhiera svettano i grattacieli del futuro.

le, dai contorni ancora incerti. Non la domenica, quando, dopo la messa, all'uscita della chiesa del Sacro Volto, l'elettricista Giuliano Ficchiato mette d'accordo tutti: chi deve cambiare le lampadine rotte, chi prende appuntamento per una riparazione, chi gli chiede un favore per aggiustare un elettrodomestico che fa le bizzesse. Si chiacchiera, si scambiano pareri, si fanno *happy hour*

rigorosamente “isolani” per conoscersi meglio. Davanti alle vetrine dei piccoli negozi, lungo i marciapiedi ampi, sotto i balconi dei palazzi storici e all'ombra dei moderni *loft*.

Tante voci, diverse isole nell'Isola. Puntini che si uniscono, tra nuove geometrie, sotto un cielo sereno variabile. Il clima perfetto per far volare un aquilone.

NIGUARDA, UN FAZZOLETTO ROSSO NELLA CITTÀ



**Il quartiere resiste al tempo che passa grazie
al cooperativismo e al ricordo di un passato di sinistra**

di Clara Amodeo, Alessio Chiodi, Andrea F. De Cesco

È “solo” un quartiere periferico di Milano, eppure sulla carta di identità di un piccolo gruppo di anziani alla voce “luogo di nascita” compare il nome di Niguarda. Quello che un tempo era un comune indipendente entra a far parte della città nel 1923. «Io sono nato qui» rivendica orgoglioso Carlo Rovelli, un partigiano della prima ora e un niguardese doc. Come molti uomini della sua età, Carlo vive nelle case della Cooperativa Abitare, colonna portante di un cooperativismo di sinistra duro a morire. «La chiusura geografica e sociale del quartiere è dovuta

a tre elementi – spiega Giovanni Poletti, ex presidente della Cooperativa Abitare – primo tra tutti i confini ben precisi di viale Zara e del Parco Nord. L'unico senso di marcia che porta dentro e fuori al quartiere è quello di Bresso. In secondo luogo una forte identificazione col territorio, dovuta a una condivisione degli spazi e dei tempi che risalgono prima al mondo contadino e poi al mondo operaio». Un terzo elemento è, a detta di Poletti, il ricordo ormai sbiadito della fiera fede “di sinistra” della zona: «Dopo le grandi battaglie degli anni Settanta, si è giunti a considerare quello che

ha fatto la Sinistra qualcosa di buono a prescindere, senza riuscire ad andare oltre».

Non a caso anche dal punto di vista urbanistico Niguarda non è stata interessata dai grandi cambiamenti. «Le poche trasformazioni avvenute non sono state violente, tranne laddove c'era la fabbrica Santagostino, rasa al suolo per costruire delle case», racconta Alessandra Micoli, presidente dell'Ecomuseo di Milano Nord, con sede nel quartiere. Il carattere chiuso di Niguarda non ha però impedito un certo ricambio generazionale, sebbene la sensazione sia co-

munque quella di trovarsi di fronte a una popolazione in larga parte anziana. «Le numerose case legate alle cooperative passano di padre in figlio – commenta Micoli – la bellezza delle scuole, come quella di via Cesari, e la presenza del Parco Nord, elemento urbano di qualità, attraggono inoltre nuove famiglie». Un discorso a parte merita la piccola area di Pratocentenaro, che l'Ospedale Niguarda Ca' Granda e viale Suzzani separano dal resto del quartiere. Sede storica del giornale l'Unità fino agli anni Novanta, la vicinanza alle fabbriche (come la Breda e la Pirelli) ha fatto di Pratocentenaro una zona dai connotati operai. Oggi si tratta di una realtà povera, caratterizzata dai palazzoni delle case popolari gestite da Metropolitane Milanesi e colpita puntualmente dalle esondazioni del fiume Seveso. «Niguarda ci ha abbandonati», lamenta un abitante.

Tale isolamento si ripercuote anche nel cooperativismo: Pratocentenaro ha fondato una cooperativa edificatrice tutta sua, la Cooperativa Duecento, nata nel 1908 non a caso con il nome di Cooperativa Edificatrice Pratocentenaro. «Si tratta di una cooperativa politicamente legata alla Sinistra – spiega Simona Piergiacomini, vicepresidente della

“Il carattere chiuso di Niguarda non ha impedito il ricambio generazionale”

Duecento – e oggi iscritta a Legacoop. Ormai da qualche anno, da quando cioè le tre centrali cooperative hanno deliberato di fondersi insieme e di non distinguere più tra Legacoop (cooperative rosse), Agci e Confcooperative (cooperative bianche), tale definizione sta pian piano perdendo il suo significato iniziale, ma almeno nella nomea resta la solita “cooperativa rossa”. Lo conferma, questa volta a Niguarda, Giovanni Ciceri, presidente della Società Cooperativa Case Popolari di Niguarda che fin dalla sua fondazione, nel 1913, era stata bollata come “cooperativa bianca”: «L'estrazione cattolica della Cooperativa Case Popolari è dovuta al fatto che i fondatori gravitavano attorno alla chiesa, la parrocchia San Martino in Niguarda».

Ma se fino a vent'anni fa la divisione tra rossi al di qua e bianchi al di là del Seveso era netta, di fronte a problemi quali la penuria di appezzamenti, i privati che avanza-

no e difficoltà di ogni genere l'unione ha fatto la forza: «Dal 1995 – prosegue Ciceri – abbiamo così deciso di smettere di guardare in cagnesco (o addirittura di non guardare) la “rossa” Cooperativa Abitare e abbiamo iniziato a costruire assieme». Sì, perché a Niguarda è presente anche un'altra cooperativa edificatrice: la più anziana delle tre, venne fondata nel 1894 col nome di Società Edificatrice Niguarda per diventare oggi Cooperativa Abitare. I trentanove soci fondatori, operai socialisti e comunisti, la crearono per dotarsi di spazi per le attività politiche, associazionistiche e ricreative osteggiate dai proprietari d'immobili: questa tradizione è giunta fino ai giorni nostri, quando la Cooperativa Abitare ha fondato due spazi importanti per l'aggregazione di soci e non solo. Il primo è il Centro Culturale della Cooperativa, aperto nel 2009 grazie a una cospicua donazione di libri di una signora del quartiere. L'altro è il Teatro della Cooperativa, fondato nel 2010 dal regista Renato Sarti: «E' un investimento importante – spiega Sarti – quello che Abitare ha fatto nella cultura. La scelta è stata quella di fornire ai cittadini un presidio non solo educativo in cui la Cooperativa investe denaro, ma anche uno sociale che affian-



chi le forze dell'ordine nella loro attività di sicurezza».

Proprio qui i niguardesi si riuniscono per celebrare la loro “festa nazionale”, il 24 aprile. Niguarda è stata liberata un giorno prima rispetto al resto d'Italia, e al Teatro della Cooperativa va in scena lo spettacolo “Nome di battaglia Lia” in memoria della staffetta Gina Galeotti Bianchi. Testimoni di ieri e testimoni di oggi. Carlo Rovelli e Giuseppe Colzani sanno cosa era e cosa è oggi il quartiere. La loro storia riavvolge il rullino del tempo fino agli anni 1943-1945, quando divennero partigiani. Accomunati da un'età giovanissima, il primo ha iniziato a 18 anni e il secondo a 16, i due hanno però vissuto due esperienze diverse.

Carlo ha combattuto in Val Grande e in Val d'Ossola, costretto a fuggire da Niguarda per evitare le rappresaglie delle camice nere. Giuseppe è rimasto in città, a resistere tra le case e le strade e a disarmare il nemico in agguati dietro l'angolo. Due “rossi” che testimoniano un cambiamento che è solo temporale. Sono passati tanti anni da quel 24 aprile 1945, ma nella loro “città nella città” non è cambiato molto. Niguarda ha resistito con durezza alle repressioni nemiche in guerra e non ha subito il passare dei decenni. Tutto immobile. Loro due lo sanno bene. Un piccolo limbo di colore rosso, come la fede nella falce e il martello che tutt'ora domina tra via Hermada e via Val di Ledro, cuore del quartiere. Qui opera l'Anpi da una piccola stanza che funge da sede. Il suo compito è far sì che la memoria della resi-



Il cortile della casa della Cooperativa Abitare in via Ornato.
In alto i graffiti antifascisti dipinti in varie zone del quartiere.

stenza non venga mai meno.

Carlo e Giuseppe testimoniano con gli occhi di chi c'era, ma i niguardesi sono fedeli anche al ricordo di chi non c'è più. La commemorazione della staffetta Gina Galeotti Bianchi, uccisa incinta dai fascisti mentre portava l'ordi-

ne di rivolta agli operai della Pirelli, accende il loro animo roccioso. Al Teatro della Cooperativa “Nome di battaglia Lia” è lo spettacolo per eccellenza per i niguardesi. Un momento di ritrovo e raccoglimento durante la loro “festa nazionale”, il 24 aprile.

TUTTO IL MONDO IN UN QUARTIERE



Ieri via Padova e viale Monza erano la casa dei migranti del meridione d'Italia. Oggi accolgono migliaia di persone da tutti i Paesi del mondo. E per farli convivere c'è chi scommette sul senso di comunità tra "design partecipativo", diritti della persona e case di ringhiera

di Carmela Adinolfi, Chiara Baldi, Angelica D'Errico, Federica Scutari

Finestre rotte e sacchi di spazzatura nel cortile. Spesso neanche un portiere ad accogliere gli inquilini, né a gestire il palazzo. L'amministratore è una figura mitologica la cui esistenza si manifesta solo quando ci sono da riscuotere le tasse condominiali. Si presentano così le corti di ringhiera di via Padova, quartiere multietnico di Milano. Edifici storici che negli anni hanno modificato di molto il loro ruolo sociale: all'inizio del secolo scorso ospitavano gli immigrati del Sud Italia che si trasferivano nel capoluogo lombardo per lavorare nelle fabbriche e nelle botteghe arti-

giane della zona. Oggi, invece, sono la casa dei tanti nord africani ma anche russi, cingalesi, sudamericani e cinesi che vivono in questo quartiere.

Non una vita propriamente agiata quella nelle corti, con i bagni in comune, uno per ogni piano. Sul cortile, poi, si affacciavano i negozi, mentre le abitazioni erano ai piani supe-

“ Chi vive in
via Padova
ne è fiero ”

riori. In alcune di queste, come la Corte d'America e quella del Cairo, c'era e c'è ancora un terzo livello sotterraneo, usato come bunker durante la Seconda Guerra Mondiale.

Oggi tutte le case di ringhiera sono di proprietà privata. Il Comune interviene raramente e solo per far rispettare i vincoli paesaggistici. Ma lo stato di abbandono di questi palazzi fa pensare che in fondo a nessuno interessi veramente renderle "case": sembrano piuttosto un letto di passaggio, una sistemazione provvisoria. Eppure qui ci sono persone che ci vivono da anni: anche in dieci in una stanza, cambiando compa-

gni di casa ogni settimana, in una condizione che di umano ha poco. Ne è un esempio la Corte d'America, dove vivono cento famiglie, di cui solo una italiana. Qui gli appartamenti, piccolissimi e sovraffollati, vengono affittati e subaffittati ogni giorno a persone diverse. E spesso, dietro a condizioni così precarie e inumane, c'è la mano di qualche proprietario italiano con pochi scrupoli di coscienza.

In questa parte di Via Padova, che va dal ponte a quello che fino al 1923 era il comune di Crescenzago, le corti sono edifici caratteristici. Ma non sono tutte "di ringhiera". In Via Berra ce n'è una che risale al '600 e che prima era un convento. Crescenzago e altri piccoli comuni costituivano la "ciambella urbana", nota come "I Corpi Santi": piccoli centri agricoli di cui la moderna conformazione cittadina conserva l'antico senso di appartenenza a una comunità. Un sentimento tutt'oggi rintracciabile in chiese e piazze che sono ancora un punto di incontro importante per i residenti.



La scala interna di Corte del Cairo su viale Padova.



Ma la multiculturalità di Via Padova e Viale Monza non ha intaccato il forte legame che c'è tra i residenti e il quartiere. Certo, spesso i rapporti non sono facili, se negli anni Cinquanta c'erano principalmente napoletani, pugliesi, calabresi e siciliani, oggi il patchwork culturale è fatto da persone che arrivano da tutto il mondo. Eppure, «i cittadini sono orgogliosi di dire che sono di via Padova. Sono molto attaccati

al quartiere, nonostante i problemi», spiega Giulia Durante, fondatrice della "Salumeria del Design" che vive da undici anni a Milano e da tre proprio in via Padova. La "Salumeria" è un'associazione culturale che ha sede in via Stazio e che è nata dall'idea di un gruppo di designer, colleghi di università, che vogliono ristabilire il contatto umano e il dialogo tra le diverse comunità della zona, sfilacciato dalle tante anime che lo compongono. Dal Marocco, al Brasile, passando dalla Cina fino alla Siria: convivere in una Babele di lingue e culture non è facile. C'è bisogno di riscoprire il valore del "buon vicinato". Insieme a Giulia, c'è Nicola D'Angelo, che vive dall'altra parte della città e viene qui ogni mattina. Racconta di un quartiere che «non è perso per sempre, in cui è possibile ripartire dalle centinaia di associazioni e dalla voglia di partecipare dei cittadini». E pensare che dieci anni fa qui, in via Padova, arrivò persino l'esercito a pacificare la zona a seguito di una rivolta popolare insorta dopo un omicidio. «La speranza – raccontano i

due ragazzi – è fare della "Salumeria" un posto vivo, aperto sette giorni su sette: uno spazio comune in cui chiunque possa trascorrere qualche ora mangiando o leggendo un libro o semplicemente chiacchierando in compagnia». I primi a frequentare l'associazione sono stati giovani e famiglie con bambini, soprattutto italiani. Poi, grazie al passaparola, sono arrivati anche gli stranieri. I momenti di comunità e condivisione, per chi frequenta l'Associazione, sono tanti: cineforum, aperitivi, corsi e laboratori per bambini, tour gastronomici e le "Pulci Pettinate", il mercatino su strada che coinvolge artigiani e creativi del quartiere. «Siamo nati da poco, ma siamo già diventati un punto di riferimento per chi qui ci vive: in molti fanno proposte, mettono a disposizione il loro tempo, vogliono sentirsi coinvolti», racconta Giulia, pensando alle sere in cui lavorano fino a tardi e inquilini o negozianti del vicinato si preoccupano di preparare loro almeno un pasto per la cena. Perché quello che fanno alla "Salumeria" è "design partecipativo": tutti collaborano, tutti



Non solo via Padova. Strade pedonali e piazze poco frequentate caratterizzano il quartiere.



"Le Pulci Pettinate" il mercato vintage che si è tenuto domenica 29 marzo tra via Padova e piazza Durante. Nella foto a lato, una valigia antica e foto d'epoca.

partecipano, tutti si scambiano idee e suggerimenti, ci si aiuta. Non c'è solo la "Salumeria" a lavorare per restituire a Via Padova il senso di aggregazione e comunità. Però, ricorda la Durante, «l'integrazione si fa con il tempo». È un percorso a ostacoli, fatto di piccoli e grandi problemi di convivenza quotidiana. Anche per chi, italiano, in questo quartiere ha deciso di mettere radici. C'è chi parla di un controllo sociale che negli anni è venuto meno,

di una situazione migliorata solo su via Padova e non nelle strade laterali: basta spostarsi di cento metri per trovare i problemi di sempre. «Ci sono notti in cui le urla sono talmente forti che quasi è impossibile dormire. Ci sono retate continue da parte della Polizia nei palazzi di fronte al nostro, accoltellamenti che poi finiscono sui giornali», raccontano Francesca e Poè, una coppia di italiani che ha scelto di vivere in via Arquà, una delle traverse più complicate di via Padova. E hanno deciso di farlo nonostante i problemi: «Perché – dicono – qui si sta bene, c'è sempre gente in giro anche a Natale e a Pasqua, non c'è la sensazione straniante della città che si svuota. Qui non sei mai solo». La "situazione difficile" va dalla rotonda al ponte: in questa parte, è come vivere in un ghetto, in una bolla. «Abitarci», spiegano Francesca e Poè, «è più complicato e lo si percepisce subito. Dopo il ponte, invece, è tutta un'altra storia: sembra di entrare in un paesone, fatto di piccoli negozi e gente che si conosce.

Il vero problema del quartiere è il sovraffollamento: ci sono appartamenti in cui vivono in quaranta, stipati come sardine. Ma sono esseri umani, e se non puoi stare in casa, allora stai per strada. È l'exasperazione che porta allo sfogo, anche violento». E di violenza ne sanno qualcosa i volontari dell'«Associazione per il diritto alla salute di tutti», famoso nel quartiere come Ambulatorio Popolare, che ha sede in via dei Transiti 28. Da oltre vent'anni dà assistenza sanitaria a chi non può averla e nella maggior parte dei casi si tratta di stranieri. L'ambulatorio nasce nel 1994, nella Milano in cui stravincedeva la Lega Nord di Marco Formentini, dopo «L'assemblea per i diritti negati» organizzata da centri sociali e associazioni al Teatro dell'Elfo «per pensare a iniziative concrete per contrastare l'ondata fascista e razzista che era arrivata a Milano dopo le elezioni vinte dalla Lega». «Furono due le idee uscite da quell'assemblea – racconta Stella, socia fondatrice dell'ambulatorio e volontaria – un servizio di consulenza legale e uno di assistenza medica gratuita. Mentre la prima non è mai stata realizzata, l'ambulatorio è nato proprio nella casa occupata da 35 anni di via dei Transiti e da lì non si è mai spostato». Per rimette-

“ L'integrazione è un percorso a ostacoli ”



Il cortile interno della Corte Seicento di via Berra.

re a posto i locali, i sessanta operatori di allora avviarono una sottoscrizione popolare. Oggi i venticinque rimasti tra infermieri, volontari e medici lavorano gratuitamente e senza nessun contributo pubblico: «La nostra è una scelta politica», spiega Stella. L'obiettivo è offrire assistenza gratuita: oggi sono aperti due giorni a settimana per 3 o 4 ore, nel 1994 i giorni d'apertura erano sette su sette per sei ore al giorno. «Quando abbiamo cominciato», ricorda Stella «la maggior parte dei nostri pazienti erano giovani stranieri, più della metà aveva il diploma, molti anche la laurea: questo perché allora era in vigore la Legge Martelli secondo cui, se non avevi il permesso di soggiorno, semplicemente non esistevi. E quindi a meno che non ti trovassero mezzo morto per strada o in procinto di partorire, non ti curavano. Ecco perché eravamo così pieni e facevamo dei turni così lunghi: all'epoca questa zona di Milano cominciava a diventare punto d'arrivo di molti migranti». Ma ora la legge è cambiata e la crisi ha fatto sì che non fossero solo gli stra-

nieri extra Ue ad aver bisogno dell'assistenza dell'ambulatorio: «Ora abbiamo più italiani e comunitari, circa il 10% dei cinquanta pazienti settimanali, la cui condizione economica non permette loro di potersi garantire neanche più il ticket». Sì perché la vera questione è la mancanza del medico di base per chiunque: «Vogliamo far sì che tutti abbiano un'assistenza sanitaria di serie A, non di serie B. Quando raggiungeremo questo obiettivo, chiuderemo l'associazione», spiega Stella. Per Daniele, 29 anni e infermiere, da cinque anni volontario della struttura, l'obiettivo non è solo curare le persone, ma anche «far capire agli stranieri che ciò che nel loro Paese non è un diritto garantito, qua lo è». Quello che Daniele e i suoi compagni cercano di combattere è il fatto che lo straniero non percepisca di avere dei diritti. Nei prossimi mesi infatti, in collaborazione con il Centro Occupato e Autogestito T28 (Coa), partirà un progetto di formazione sui diritti di base della persona. Un altro modo, l'ennesimo a Via Padova, per sentirsi parte di una comunità.

TUTTO IL RESTO È PIACEVOLE NOIA



Nella tranquillità di Argonne-Città Studi convivono due anime diverse. Fra i palazzi del Politecnico i futuri scienziati e ingegneri chiedono più locali notturni e divertimento. Fra gli scivoli e le altalene, le giovani famiglie sono contente di crescere i propri figli in una calma routine

di Roberto Bordi, Camilla Colombo, Livia Liberatore, Antonio Lusardi

Il barista del “Coffee and dreams” di via Botticelli spolvera il tappetino e ripone le sedie sotto gli ombrelloni, una sopra l'altra. Città Studi - Argonne sembra andare a dormire presto, alle sette di sera di una giornata primaverile. Parte della zona amministrativa 3, nord est di Milano, il quartiere ha confini netti: a nord piazzale Piola, a est i binari della stazione Lambrate e a ovest viale Romagna. Il confine sud cade su viale Argonne. L'area ha due anime distinte che si integrano con lentezza mentre si percorre il quadrato da nord verso sud: da un lato, la città dei giovani studenti, dall'altra il residence

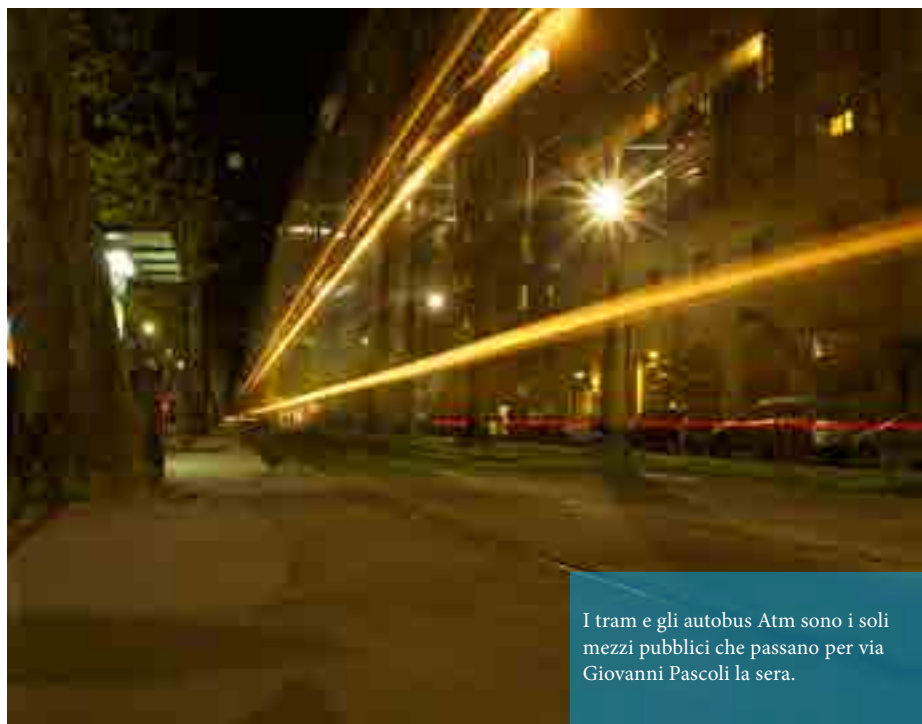
della borghesia milanese. Relazione, Erasmus, lavoro, community, amicizia, talento sono alcune delle parole del graffito colorato sulle mura di ingresso dell'alloggio universitario Camplus. Le biciclette in fila nelle ringhiere, i tavoli delle aule coperti dai progetti di chi frequenta Architettura. “Città Studi sembra un vero campus

“ Al Politecnico puoi incontrare tutto il mondo ”

dove faticare sui libri e avere una vita sociale allo stesso tempo”, dice Mihai, 21 anni, studente di Ingegneria. Il modello è quello di Oxford, Cambridge o dei college americani, con il centro sportivo e il teatro Leonardo vicino alla biblioteca. All'uscita della fermata della metro Piola locali con i tavoli all'aperto offrono a pranzo menù per studenti a prezzi bassi. Per strada, un ragazzo con la valigia chiede ad un altro dov'è la facoltà di Scienze della Terra. Il “Politecnico ha un buon nome ed è un ateneo dal ranking molto alto”, racconta ancora Mihai, che è venuto a studiare dalla Romania, “per questo si in-

contrano persone da tutto il mondo". Sulle sedie di plastica del bar di fronte al Politecnico, fra le birre e la coca cola, si chiacchiera in tutte le lingue.

Non manca neanche il prato all'inglese dove incontrare gli amici storici dell'università: l'area verde di fronte alla sede centrale è sempre affollata di gruppi in pausa tra le lezioni. "Non credo che Città Studi sarà ancora per molto la Città degli Studenti. Molte lezioni al Poli si svolgono già in Bicocca e si pensa di spostare le facoltà della Statale nella zona Expo, a Rho Fiera", spiega Mihai. "Se ciò accadesse", aggiunge, "cisarebbero più occasioni di creare un vero gruppo fra chi studia". Giancarlo scuote la testa: "Preferisco un'università che partecipa alla vita della città e che sia aperta al quartiere, come è adesso Città Studi". Mihai e Giancarlo abitano alla Casa dello studente di viale Romagna. Fra i ragazzi del campus c'è anche la loro amica Matilda, che arriva dall'Albania: "È un posto perfetto durante la giornata", dice la ragazza, "ma la sera vorrei fare



I tram e gli autobus Atm sono i soli mezzi pubblici che passano per via Giovanni Pascoli la sera.

qualcosa dove c'è tanta gente e questo manca". Mihai annuisce: "Se vuoi fare vita notturna, devi per forza prendere l'autobus".

Lungo viale Romagna, la circolare fa quattro fermate a cadenza regolare, carica e scarica chi arriva da Piola o Loreto. "Ho preferito la zona di Argonne perché ci sono più servizi", dice Alessandro, 25 anni studente di Ingegneria elettronica al Polimi. Abita in un condomi-

nio lungo il viale, insieme alla coinquilina Sarah, parigina in Erasmus. Fuori dalla finestra della loro casa c'è un parco giochi. I bambini ridono sugli scivoli colorati e gli anziani riposano sulle panchine. "L'unico problema di studiare qui è che la biblioteca del Poli chiude a mezzanotte, in sessione arriva solo fino all'una", dice Alessandro mentre scende le scale del palazzo, "i locali, invece, si trovano. Il Matricola ha poche birre ed è un po' costoso. Ma in via Golgi c'è il nuovo birrificio Lambrate e poco distante lo Union Club. Qui sotto casa abbiamo il chiosco dei panini all'angolo con via Aselli, il bar Stella e una vineria". Chi è sempre in giro fra i pub del quartiere è Sarah, che si è innamorata della vita a Milano tanto da chiedere il trasferimento alla fine dell'Erasmus. "Mi piace il mio corso di architettura e mi piace questo posto. Ho trovato un gruppo di ragazzi francesi, inglesi, spagnoli e messicani che studiano al Politecnico, con loro usciamo tutte le sere".

Anna Colombo, invece, non sente la necessità di fare vita notturna. "Questo non è un

quartiere da emozioni forti. Esci al mattino, vai al mercato, poi al parco e incontri sempre le stesse persone alla solita ora", ammette, "ma a 32 anni e con Flaminia che ha pochi mesi, è più importante avere il panettiere e l'asilo nido vicino casa". In via Noè, a due passi da piazzale Piola, circolano molti passeggerini. "È incredibile quanti scivoli e altalene ci sono! Per i genitori è davvero il paradiso", sorride Anna. "C'è molta solidarietà nei confronti di chi ha un figlio piccolo", aggiunge, "tante persone si offrono di aiutarti o di tenerti la bambina se hai bisogno".

In via Aselli due vecchi col bastone si tengono per mano, mentre passeggiano di fronte a un grosso negozio di materassi. Argonne sembra dormire bene. "Vicino alle case Aler di piazza Fusina", dice un signore al mercato che ogni venerdì anima via Guardi, "ci sono gli anziani nei bar che giocano a carte e che si sentono davvero cittadini del quartiere. Lì c'è un'identità più forte". Interviene una professoressa di liceo, mentre trascina il carrello con la spesa: "Vivo qui da trent'anni e incontro spesso i miei ex alunni che mi riconoscono dopo tanto tempo", racconta, "ma la grande novità sarà la metropolitana. Il cantiere è già iniziato".

I lavori della fermata Argonne della M4 dureranno quasi sette anni. Nel frattempo l'area verde nel mezzo del viale non esiste

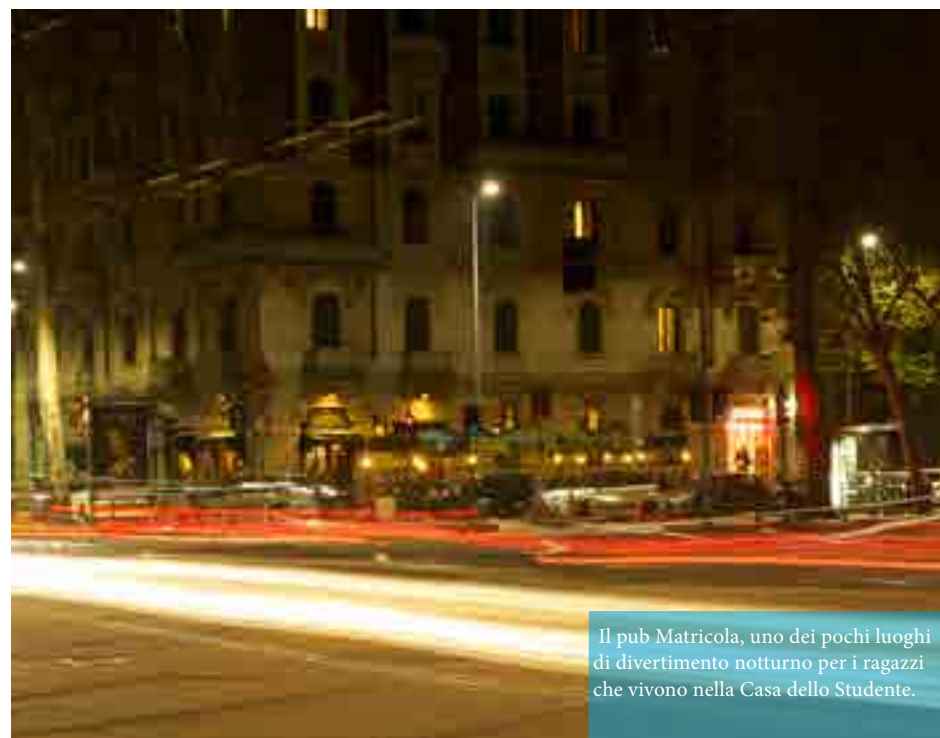
“ Questo non è un quartiere da emozioni forti ”



L'infilata di alberi di via Giuseppe Colombo, una delle strade che partono da piazza Leonardo da Vinci.

più. "I volantini nei palazzi scrivono che sarà rifatta nel 2022, quando aprirà la metro", racconta il portiere di un edificio lungo la strada, "ma non dicono che in questi mesi quasi tutti gli alberi qui fuori saranno abbattuti". I fusti con la croce rossa sono in tutto 573: gli abitanti del vicinato ci hanno disegnato sopra gli occhi e la bocca, come se le piante potessero protestare. All'interno della recinzione sono rimasti anche un campo di basket, uno di bocce e una parte della pista ciclabile. Le altalene per i bambini dondolano al vento, vuote. "Questi alberi erano la bellezza del quartiere, è un peccato non vederli più", dice una signora, "ci hanno tolto anche l'area cani dove potevamo fare tante belle passeggiate, vero Nepher?", chiede al suo cane. Un ragazzo attraversa la strada: "La metropolitana era l'unica cosa che mancava.

Per spostarsi da qui adesso bisogna per forza arrivare a Piola, e sono più di due chilometri, oppure prendere la 91". Il proprietario della "Bottega del colore" è contento dell'inizio dei lavori: "Nella zona c'è spesso traffico e i posteggi non sono molti. La nuova linea avrà benefici sulle attività economiche e sui negozi". L'edicolante di viale Romagna sorride: "Magari la M4 porterà un po' di vivacità fra queste strade. A volte ho la sensazione che manchino gli stimoli, il divertimento". Se la noia è l'insoddisfazione che nasce da un'attività monotona e ripetitiva, alcuni abitanti di Argonne – Città Studi sono annoiati e stanchi della loro noia. Ma in vista ci sono grandi cambiamenti e la routine del quadrato degli studenti e dei borghesi potrebbe iniziare a rompersi.



Il pub Matricola, uno dei pochi luoghi di divertimento notturno per i ragazzi che vivono nella Casa dello Studente.

LA FOTOGRAFIA

Una delle celebri "Torri bianche" costruite nel 1965 dal gruppo di architetti BBPR nel quartiere del Gratosoglio. Foto: Matteo Furcas

